

REGIONE  
TOSCANA



# La montagna come esplorazione permanente

Gli aspetti storici e naturalistici  
dell'esplorazione scientifica sulle Alpi



## **La montagna come esplorazione permanente**

Gli aspetti storici e naturalistici  
dell'esplorazione scientifica sulle Alpi

a cura di  
Regione Toscana Giunta regionale  
Direzione Generale Ambiente e tutela del Territorio

*Atti del convegno tenuto dal 12 al 19 ottobre 2002  
presso il Polo scientifico (a Sesto Fiorentino)  
dell'Università degli Studi di Firenze.*



*Il volume è curato  
dalla Sezione di Sesto Fiorentino  
del Club Alpino Italiano.*

Catalogazione nella pubblicazione (CIP) a cura  
della Biblioteca della Giunta regionale toscana:

**La montagna come esplorazione permanente: gli aspetti storici  
e naturalistici dell'esplorazione scientifica sulle Alpi: atti del  
convegno tenuto dal 12 al 19 ottobre 2002**

L. Toscana. Direzione generale Ambiente e tutela del territorio II.  
Club Alpino Italiano. Sezione di Sesto Fiorentino I. Viaggi di  
esplorazione - Alpi -  
Atti di convegni  
508.4947

**REGIONE  
TOSCANA**

**Edizioni Regione Toscana**



Impaginazione grafica e stampa  
P.O. Produzioni editoriali, grafiche e multimediali  
del Centro stampa Giunta regionale  
Via di Novoli 73/a - 50127 Firenze

Tiratura copie 2500  
Distribuzione gratuita

Aprile 2004



5	Presentazione <b>Tommaso Franci</b>
7	Premessa <b>Pietro Rubellini</b>
9	Introduzione <b>Andrea Giorgetti</b>
15	L'alpinismo come pratica conoscitiva ed esplorativa: il ruolo pionieristico di cartografi e geografi <b>Massimo Quaini</b>
29	L'esplorazione naturalistica della montagna: nuovi mondi, nuovi monti <b>Claudio Greppi</b>
43	La scoperta femminile della montagna <b>Luisa Rossi</b>
63	La genesi delle Alpi: evoluzione del pensiero geologico dall'Ottocento alla Tettonica delle Placche <b>Giorgio V. Dal Piaz</b>
73	Finita la glaciazione l'uomo frequenta la montagna I popoli cacciatori e raccoglitori delle Alpi <b>Antonio Guerreschi</b>
81	I primordi della glaciologia: dagli alpium dracones... ai satelliti <b>Guglielmina Diolaiuti - Claudio Smiraglia</b>
87	Montagne e botanici: l'esplorazione botanica delle Alpi e degli Appennini <b>Guido Moggi</b>
105	Ricerche zoologiche sulle Alpi nel XVIII e XIX Secolo <b>Fausto Barbagli</b>
111	Gli studi fisiologici e la medicina di montagna <b>A. Giorgetti - P. Vanni</b>
125	Il rapporto tra fisica (e fisici) e montagna. Fisica in alta quota <b>Enrico Bernieri</b>
135	Ötzi. L'uomo di Similaun. Antropologia, Paleopatologia, Conservazione <b>Ruggero D'Anastasio - Luigi Capasso</b>
147	La montagna italiana nel Grand Tour europeo <b>Anna Guarducci</b>
173	Salvaguardia e valorizzazione dell'ambiente montano: Parchi ed aree Protette <b>Leonardo Rombai</b>
197	Foto a colori

# Salvaguardia e valorizzazione dell'ambiente montano: Parchi ed aree Protette

Leonardo Rombai

Professore Ordinario di Geografia Storica dell'Università di Firenze

I risultati della recente Conferenza Nazionale delle Aree Protette (Torino, 11-13 ottobre 2002) sono parsi a molti allarmanti: hanno allarmato 'a caldo' la Federparchi (sorta di sindacato che riunisce pressoché tutte le aree protette italiane) e le associazioni ambientaliste presenti all'evento, ma preoccupano ora – con tanti cittadini – anche chi scrive. In estrema sintesi, gli interventi del ministro dell'Ambiente Altero Matteoli e del suo sottosegretario Roberto Tortoli hanno inteso criticare (e ciò è condivisibile da molti) una situazione attuale decisamente anomala rispetto a quella europea, perché caotica, fatta pure "di gestioni ancora balbettanti, di parchi istituiti e non costituiti – insomma di 'parchi di carta' –, di scarsa efficienza", ecc. (cfr. "La Nazione" del 12 ottobre 2002, *Alla conferenza di Torino il ministro Matteoli annuncia una svolta. Parchi a misura d'uomo*).

Ma il prosieguito dei loro discorsi è sembrato evidenziare una vera e propria svolta regressiva della politica governativa nei riguardi di parchi. Questi – ha dichiarato il ministro – "non devono più essere riserve indiane, vanno aperti al turismo", vanno "valorizzati" con dirigenti dotati di "cultura manageriale", in modo che essi possano diventare meccanismi che producono ricchezza. Sono bastate queste parole per scatenare l'opposizione decisa degli ambientalisti e degli operatori dei parchi, anche se successivamente il ministro ha cercato di precisare i concetti sostenendo: "credo che sia venuto il momento di diffondere un modello di sviluppo in grado di costituire una reale opportunità per gli abitanti delle aree protette, nel rispetto assoluto e irrinunciabile della nostra missione di conservazione del patrimonio naturale della nazione".

Come già enunciato, la reazione alle dichiarazioni dei massimi esponenti politici nazionali è stata violenta ed immediatamente recepita dalla stampa quotidiana. Ad esempio, "La Repubblica" del 12 ottobre 2002 ha titolato *Gli ecologisti contro Matteoli: "vuole cancellare i parchi"*.

In effetti, il concetto di 'apertura al turismo' delle aree protette – che dovrebbe passare attraverso la radicale modifica della legge quadro sulle aree protette (n. 394 del 1991), perché ritenuta (sono parole del ministro) ormai "vecchia" – sembra enun-



ciare l'applicazione ai parchi delle regole e delle organizzazioni d'impresa per puntare su attività in grado di assicurare immediata occupazione e immediata crescita economica, come impianti di risalita e di innevamento artificiale, grandi insediamenti turistici, apertura di nuove strade e persino attività venatorie: quest'ultime sono state adombrate dal sottosegretario Tortoli relativamente "alla caccia selettiva sulle specie animali troppo numerose", da praticarsi non dai guardaparco, bensì da associazioni di cacciatori. Per molti ambientalisti questa affermazione, incentrata sullo "abbattimento selettivo", è suonata come il via libera alla caccia nei parchi, che è peraltro esplicitamente prevista nel disegno di legge-delega contrassegnato come "Atti Camera 1798" (art. 7), oltre che nella proposta di legge n. 1592/2001 (cfr. "La Nazione" del 13 ottobre 2002, *Il sottosegretario Tortoli attacca un tabù. Polemica fra le associazioni. "A caccia anche nei parchi"*; Cioli et alii, 2002, pp. 4 e 28).

Solo con queste aperture che guardano al *business* (al profitto) sarebbe infatti possibile perseguire quell'autofinanziamento che è considerato dal ministro l'obiettivo primario delle aree protette, e che già ora, a causa di una recente legge – come denunciano l'assessore ai parchi della Provincia di Torino Walter Giuliano e il presidente dell'area marina di Ustica Attilio Licciardi – "ha costretto i gestori delle aree marine protette a caricarsi del costo del personale" (di sorveglianza e amministrazione); per cui, come accade ad Ustica, "o l'ente gestore paga oppure la riserva marina di fatto chiude le attività".

Per le associazioni ambientaliste, invece, la legge quadro resta pienamente valida e quindi va difesa, perché "in undici anni ha prodotto sorprendenti risultati per la conservazione e la valorizzazione del nostro patrimonio naturale". Fulco Pratesi – presidente del parco d'Abruzzo ed esponente carismatico del movimento ecologista – ha sottolineato che "nessuna altra legge ambientale come quella dei parchi ha prodotto in pari tempo risultati così tangibili. Oggi corriamo il rischio di non riconoscere il valore di quei risultati", che si applicano allo sviluppo o "alla ripresa delle attività tradizionali e del turismo sostenibile". E gli ambientalisti del WWF e di Italia Nostra hanno aggiunto, in una ferma replica al ministro, che "l'idea che i parchi si possano autofinanziare è pericolosa. Noi diciamo sì alle iniziative di sviluppo economico, ma non si entri nella logica che i parchi debbano trovarsi da soli le risorse", perché "il diritto all'ambiente è come il diritto alla salute. Va essenzialmente garantito dallo Stato facendo ricorso alla fiscalità generale" (cfr. "La Nazione" del 13 ottobre 2002, *Il sottosegretario Tortoli attacca un tabù. Polemica fra le associazioni. "A caccia anche nei parchi"*). Per parte sua, il presidente di Federparchi Matteo Fusilli ha ribadito che "la svolta dello sviluppo [...] noi l'abbiamo fatta già molti anni fa. In questi anni, tra attività dei parchi e attività collegate abbiamo dato lavoro a 50 mila persone. Per fare sviluppo però bisogna far crescere i finanziamen-



ti, non ridurli" del 10 per cento, come ha fatto il governo in carica nel 2002 (cfr. "La Nazione" del 13 ottobre 2002, *Il sottosegretario Tortoli attacca un tabù. Polemica fra le associazioni. "A caccia anche nei parchi"*). Andando sui particolari, e considerando le aree protette della montagna alpina e appenninica, non si è mancato di mettere a fuoco – per fortuna – note positive riguardanti alcuni parchi nazionali: come quello vecchio del Gran Paradiso (che è un'istituzione ormai pacificamente accettata dalle due Regioni e dalla grande maggioranza dei cittadini: la piaga tradizionale del bracconaggio è stata eliminata e gli stambecchi sono risaliti a circa 5000 unità); e come quello nuovo delle Dolomiti Bellunesi, ove è stato raggiunto un grado apprezzabile di efficienza nella gestione e nell'impiego delle risorse a vantaggio – come dichiarato dal presidente Walter Bonan – delle "produzioni agroalimentari locali con il pieno consenso delle popolazioni. Infatti il piano del parco è stato approvato all'unanimità" (cfr. "La Nazione" del 13 ottobre 2002, *Il sottosegretario Tortoli attacca un tabù. Polemica fra le associazioni. "A caccia anche nei parchi"*).

In generale, la grande espansione delle aree protette statali e regionali registratasi a partire dalla metà degli anni '70 ha consentito la sopravvivenza di numerose specie faunistiche rare e la loro graduale espansione numerica e spaziale: basti pensare allo stambecco del Gran Paradiso, all'orso marsicano e al camoscio d'Abruzzo. Ma "non si può negare l'effetto positivo della presenza di parchi nazionali alpini nei confronti della fauna d'alta montagna (urogallo, pernice bianca, forcello, coturnice, francolino) [...]. Anche per il lupo appenninico, sottospecie di grande importanza e bellezza, la sua espansione che l'ha portato a rioccupare il suo areale originario lungo tutto l'Appennino e sulle Alpi, è dovuta in gran parte alla recente creazione dei parchi nazionali appenninici, che hanno consentito agli ultimi esemplari arroccati nel Parco d'Abruzzo, sulla Majella e in Sila di poter contare su una catena di aree protette che oggi va dal PN dell'Aspromonte a sud, fino al PN dello Stelvio a nord, per ripopolare zone da cui da un secolo risultava estinto" (Cioli *et alii*, 2002, p. 16).

Giudizi complessivamente positivi sono stati recentemente rilasciati da testimoni attendibili anche per il nuovo parco nazionale appenninico del Gran Sasso e dei Monti della Laga, uno dei più grandi d'Italia e d'Europa, con i suoi 150.000 ettari distribuiti nelle tre regioni Abruzzo, Marche e Lazio. Racchiude tre gruppi montuosi – la catena del Gran Sasso (con la più alta vetta dell'Appennino, il Corno Grande di 2912 m, e l'unico ghiacciaio peninsulare che è anche il più meridionale d'Europa, il Calderone), il massiccio della Laga e i monti Gemelli – e presenta grandi valori ambientali, specialmente floristici: 2400 specie di piante, con nelle alte quote diversi relitti glaciali oppure orientali. Assai estesi i pascoli e i boschi (abetine e specialmente faggete in alto, querceti e castagneti in basso); ricca la fauna (con il camoscio d'Abruzzo che è tornato da qualche anno sul Gran Sasso).



Il Presidente Walter Mazzitti descrive quest'ultimo parco come "un territorio unico, per il suo doppio patrimonio paesaggistico e naturalistico, da un lato, e storico-artistico dall'altro". Il parco si sta attivando per realizzare tre 'poli' per la conservazione del patrimonio culturale, per lo sviluppo agroalimentare e per la ricerca scientifica, nonostante la pochezza dei finanziamenti a disposizione. Per sopperire a tali carenze, Mazzitti presenta la linea strategica di elaborare "progetti e idee che riescano ad attirare investimenti dei privati", in primo luogo per restaurare e recuperare il patrimonio edilizio abbandonato nei centri storici e nella campagna. I primi risultati sono positivi: "abbiamo avviato interventi per il recupero dei centri storici che si trovano all'interno del parco, investendo 500 mila euro. La gente che ci vive ha apprezzato e i privati vi hanno creduto investendo altro denaro [...]. Il prossimo anno intendiamo avviare formule più ampie finalizzate al recupero turistico. Dunque non solo abitazioni private, ma interi agglomerati urbani con la creazione di strutture alberghiere e ristoranti".

Più in generale, sostiene Mazzitti, "se prima è stato necessario porre i paletti, individuare i confini, far capire che ci sono vincoli importanti per garantire il patrimonio, ora si tratta di valorizzare lo stesso patrimonio, spingere la gente a condividere gli obiettivi del parco e convincere i cittadini che non lo hanno totalmente accettato che il parco è uno strumento di sviluppo, un valore aggiunto per l'intero territorio [...]. Nel momento in cui il parco è arrivato a far sentire i suoi effetti positivi allora il consenso della gente non è mancato. Negli ultimi due mesi diversi comuni che non rientravano nel perimetro del parco hanno deliberato all'unanimità di entrarvi". I problemi continuano comunque a non mancare, a partire dai "rapporti con le associazioni venatorie", con le quali il dialogo è in corso ("Il VeLino ambiente", V, n. 29 del 23 luglio 2002). Per la verità, Mazzitti ha omesso di dichiarare un problema che ha suscitato una dura opposizione da parte delle associazioni ambientaliste, e che riguarda il potenziamento degli impianti sciistici di Prati di Tivo e Campo Imperatore (a cui occorrerebbe aggiungere la minaccia del terzo traforo del Gran Sasso che rischia di compromettere definitivamente le risorse idriche della più importante montagna appenninica).

Riguardo al problema di creare consenso intorno ai parchi, sollevato dal Presidente del parco del Gran Sasso e dei Monti della Laga, si potrebbe proporre – sull'esempio delle recenti esperienze positive del Nord Europa – di "creare nuclei di accettazione, composti ciascuno da persone rappresentative di comuni o gruppi di comuni", scelte "fra quelle appartenenti a diverse classi sociali, che abbiano la piena fiducia dei concittadini" (Leone, 2001, p.p. 221-222).

Un'altra area protetta nazionale che sta dimostrando – dopo le preoccupazioni e le incertezze del recente passato – di avere imboccato una via virtuosa è il parco



del Cilento e Vallo di Diano che è considerato un "bene misto" perché (nella sua ragguardevole estensione di 180.000 ettari) abbraccia ambienti collinari, anche costieri, e ambienti montani, e perché esprime un chiaro equilibrio fra il patrimonio naturale e quello storico-culturale: al suo interno ha infatti alcuni monumenti che sono stati dichiarati patrimonio dell'umanità dall'UNESCO, come le antiche città di Paestum ed Elea e l'abbazia Certosa di Padula. Il parco spazia dalle costiere tirreniche verdeggianti di olivi e vegetazione mediterranea alle colline e montagne interne rivestite da boschi decidui di querce e castagneti, fino alle praterie d'altitudine e alle aspre rupi montane dominate dall'aquila reale.

Dall'intervista del Presidente Giuseppe Tarallo si ricava che il parco "ha in cantiere numerose iniziative, alcune già avviate, dirette e alla tutela del territorio e alla valorizzazione del proprio patrimonio culturale e artistico", al fine anche di vincere la sfida "contro lo spopolamento", col dimostrare "che tutelando e conservando la natura si crea buona occupazione anche permanente": infatti, grazie a fondi europei e regionali, sono o saranno trattati temi come la rete ecologica e i bisogni economici del territorio, "Come la microimprenditorialità, vale a dire la creazione di piccole imprese legate ovviamente ad attività inerenti e compatibili con un'area protetta. Dove ci sono i boschi vetusti, per esempio, sarà la filiera del legno a farla da padrona. E ancora, l'artigianato sia tradizionale sia artistico, e soprattutto ci si concentrerà sulla formazione per consentire a quanti abitano e operano nel parco di utilizzare al meglio le risorse del territorio. Accanto alla microimprenditorialità si sta attivando una linea di microcredito permanente [...]".

Molte iniziative già avviate sono state portate a termine. Sono state aperte e destinate ad attività del parco, strutture che nei centri storici si tendono a chiudere, dai palazzi ai conventi, che sono la parte migliore del nostro patrimonio culturale. Molte associazioni e cooperative si sono legate ai servizi, alla modernizzazione del territorio, all'ecoturismo, in cui sono stati impegnati i lavoratori socialmente utili. Infine, altri progetti puntano alla valorizzazione dei prodotti tipici ("Il VeLino ambiente", V, n. 33 del 17 settembre 2002).

Se andiamo a vedere i documenti critici elaborati dalle associazioni ambientaliste, emerge che la realtà più problematica resta il vecchio parco dello Stelvio, per il quale si denunciano notevoli carenze di tipo strutturale, essendo addirittura privo del direttore e dei piani di gestione, mentre incombono i pericoli di progetti di valorizzazione turistica voluti dalle Province e dai Comuni (tra cui gli impianti sciistici portati nelle aree glaciali), e addirittura sembra sempre più vicino allo smembramento per separazione della componente lombarda da quella trentina e da quella atesina (Cioli *et alii*, 2002, p. 30). Ma forti preoccupazioni sono emerse anche per il fiore all'occhiello delle aree protette italiane, il parco d'Abruzzo, che negli ultimi



decenni resta la dimostrazione più evidente dei risultati raggiungibili coniugando tutela e sviluppo sostenibile: da qualche settimana il direttore Franco Tassi, per oltre un trentennio un vero e proprio simbolo del parco, è stato traumaticamente destituito ed inquisito e lo stesso vertice dell'area protetta è attualmente lacerato. Per di più, un parco che è meta di due milioni di visitatori ogni anno, e che ha avuto la forza di dare lavoro a circa 2000 persone e di creare un indotto del valore di 150 milioni di euro, con almeno 1500 piccole aziende locali (agricole, artigianali e industriali) che ne sfruttano la fama, "rischia il collasso" finanziario. E "senza un intervento straordinario, che dovrà corrispondere a un rigoroso piano gestionale, il parco resterà senza sorveglianza [a causa del licenziamento di molte guardie assunte con contratti a termine: tra i mesi di settembre 2002 e gennaio 2003, sono stati uccisi un'orsa e un cervo, con molti altri episodi di maltrattamento verso gli animali], senza tecnici, senza risorse. Rischiamo la paralisi completa", annuncia con toni che suonano, a ragione, come drammatici il nuovo direttore Aldo Di Benedetto (cfr. "La Repubblica" del 25 settembre 2002, *Appello al ministro Matteoli del consiglio direttivo. Un buco di bilancio di 9 milioni. Il parco d'Abruzzo in rosso: "fondi extra o si chiude"*; e del 12 gennaio 2003, *Parco d'Abruzzo cervo decapitato*).

Oltre a ciò, la Commissione Europea – su denuncia del WWF – "ha avviato una procedura d'infrazione contro il nostro Paese" per l'improvvida autorizzazione concessa alla "realizzazione di nuovi impianti sciistici e di innevamento a Monte Rotondo-Scanno, all'interno dell'area di protezione esterna del parco d'Abruzzo", e precisamente in località Vallone di Carapale e Monte Greco: in "aree fondamentali per la riproduzione di specie prioritarie a livello europeo tra cui il lupo, l'orso marsicano e il camoscio d'Abruzzo". L'associazione ambientalista non manca di ricordare che a Scanno (Vallone di Carapale), in zona pre-parco, la società Valle Orsara sta realizzando un progetto per la costruzione di nuove piste e impianti di risalita, comportante pesanti tagli di faggi, ampie distruzioni del manto erboso e modificazioni irreparabili delle pendici montuose: "le ruspe hanno già aperto fronti di scavo di 50-100 metri di larghezza modificando addirittura la morfologia dei luoghi al fine di rendere possibile la discesa con gli sci. Interi valloni sono stati sconvolti da piloni e sbancamenti dichiarati 'ecompatibili' dagli stessi amministratori locali"; la medesima associazione ricorda ancora che tali lavori stanno interessando "ben due siti di importanza comunitaria individuati dalla stessa regione Abruzzo", per cui non desta meraviglia se la campagna informativa WWF *SoS terre alte in pericolo* ha consentito di raccogliere in Abruzzo ben 6000 firme contro la costruzione di impianti sciistici in tutte le aree protette regionali ("Il VeLino ambiente", V, n. 33 del 17 settembre 2002).

D'altro canto, c'è da evidenziare che il turismo invernale viene ancora sostenuto dalle amministrazioni locali come un miracoloso rimedio all'annosa crisi demo-



grafica e socio-economica della montagna appenninica, mentre è agevole dimostrare – dati ISTAT alla mano – che la costruzione di un comprensorio sciistico non è valsa ad evitare a Scanno, come a tante altre località appenniniche, lo spopolamento che coinvolge ugualmente i comuni che non hanno puntato e investito su tale sport. E va anche segnalato che gli alberghi di Scanno sono molto frequentati dai turisti durante tutte le ferie natalizie, comprese quelle a secco di neve, per il richiamo 'sacrale' esercitato dalla montagna.

Allargando lo sguardo al resto della montagna italiana, c'è da dire che vari altri parchi sono ancora privi di ambito territoriale poiché non sono state ancora definite le perimetrazioni: in quello nazionale della Sila si è completata solo nella prima parte del 2002. Qui – e precisamente nella pregevole area boschiva di Montenero – la Comunità Montana vorrebbe addirittura realizzare degli impianti sciistici. Anche il nuovo parco nazionale dell'Appennino Tosco-Emiliano – un'area che presenta il problema della mancanza della continuità territoriale e, anzi, di una evidente frammentazione – è tuttora oggetto di numerosi conflitti specialmente inerenti la linea di confine, per l'aperta contrarietà manifestata non solo da privati ma anche da vari enti locali. Oltre a ciò, si è qui aperto un grave conflitto istituzionale tra lo Stato e le due Regioni interessate dopo la nomina da parte del Ministero del presidente del parco senza alcuna consultazione degli enti territoriali, così come avvenuto anche per il Parco dell'Arcipelago Toscano (Cioli *et alii*, 2002, p. 45).

Per il già ricordato parco nazionale dello Stelvio (una grande area problematica fin dall'anno della sua costituzione, il 1935, per il fatto che ha al suo interno paesi ed aree rurali abitate), le associazioni ambientaliste denunciano "manovre in sede politica nelle province autonome di Trento e Bolzano per esautorare l'attuale gestione unitaria del parco guidato dal presidente del consorzio, Arturo Osio", e per "affidare a rotazione il coordinamento delle attività del parco ai responsabili dei singoli comitati locali di Trentino, Alto Adige e Lombardia, con conseguente eliminazione del direttore generale del parco stesso" ("Il VeLino ambiente", V, n. 29 del 23 luglio 2002).

Per i due parchi regionali trentini Adamello Brenta e Paneveggio-Pale di San Martino, i maggiori problemi sono costituiti dalle stazioni sciistiche con impianti interni che si vorrebbero ampliare (nel primo caso, a Pinzolo e Campiglio, nel secondo caso a San Martino di Castrozza-Rolle e al Colbricon), ma ce ne sono altri che riguardano la presenza di cave deturpanti (Val di Genova nell'Adamello Brenta), gli areali faunistici aperti ovunque ai cacciatori, e il progetto di costruzione di un grande e impattante campo da golf in Val Canali, nella bella piana prativa naturale prospiciente Villa Weisberg cioè la sede del parco (Paneveggio-Pale di San Martino) (Cioli *et alii*, 2002, p. 44).



Al di là della minaccia ricorrente degli incendi (ben 1478 nell'anno 2000, con 22.931 ettari coinvolti) (cfr. [www.corpoforestale.it](http://www.corpoforestale.it)), un pericolo 'fisico', che può degradare gli equilibri ambientali, biologici e paesistici di molte aree protette alpine e appenniniche, è costituito dal protocollo d'intesa "L'energia dei parchi" firmato il 21 febbraio 2001 da ENEL, Ministero dell'Ambiente, Federazione Naturale Parchi e Riserve Naturali e Legambiente, per favorire e incentivare lo sfruttamento delle energie rinnovabili, vento compreso.

Non è da tacere che gli impianti eolici fin qui realizzati in località montane o collinari italiane – anche in aree protette regionali e in Siti di Importanza Comunitaria – hanno prodotto innegabili stravolgimenti dell'ambiente e del paesaggio con il danneggiamento della vegetazione boschiva o prativa, con l'apertura di larghe strade indispensabili per portare gli ingombranti manufatti, con gli scassi del terreno e i grandi trasferimenti di terra, con la costruzione di nuovi elettrodoti, resi necessari dalla messa in opera di basi di cemento armato profonde 12 metri. Ogni palo di sostegno è risultato essere alto 40 metri, con raggi d'elica di 25 metri.

A quanto è dato sapere, di fronte alle 58 "fattorie del vento" (con decine o addirittura centinaia di "mulini" ciascuna) già realizzate in Italia alla fine del 2000, al 31 ottobre 2001 erano state presentate richieste di concessioni per 368 nuovi impianti (altre sono sicuramente seguite da allora), nei quali si prevede l'installazione di "mulini" con pilastri alti anche 60-70 metri e pale di 40 metri di raggio. Tali nuove localizzazioni interesserebbero, tra gli altri, anche il parco nazionale d'Abruzzo.

Oltre allo stravolgimento ambientale e paesaggistico delle aree punteggiate di tali gigantesche macchine a vento, non sono da tacere l'inquinamento acustico e l'impatto disastroso sull'avifauna, dal momento che i siti dove i manufatti vengono generalmente collocati – i crinali – sono particolarmente importanti per le specie migratorie e un po' per ogni tipo di volatile.

Si fa quindi strada la consapevolezza che, con la parola d'ordine "energia pulita", e quindi con la valutazione concettualmente positiva delle centrali eoliche, si cerchi di realizzare un vero e proprio "affare" economico – con la ricaduta di ragguardevoli finanziamenti comunitari di cui questi interventi sembrano attualmente godere – senza prevedere, per via preliminare, le modalità per un'adeguata valutazione dell'impatto ambientale e paesistico. Trattandosi di apparati di grandi dimensioni che vengono o verrebbero impiantati in aree particolarmente sensibili quali quelle dei crinali delle catene montane e collinari, queste iniziative dovrebbero essere svolte nel più pieno rispetto delle normative di tutela ambientale, inclusa ovviamente la tutela del paesaggio garantita da leggi nazionali e regionali o dalle prescrizioni dei piani territoriali provinciali; e che, pertanto, debbano essere rispettate le normative di salvaguardia e le procedure connesse con l'esistenza di vincoli



urbanistici, ambientali e paesaggistici, incluso ed imposto l'obbligo di valutazione di impatto ambientale (Rutigliano *et alii*, 2002).

Generalizzando, ci si potrebbe chiedere quali siano i difetti di fondo che impediscono ancora alla maggior parte delle aree protette italiane (comprese quelle di montagna) di essere gestite 'a regime', con tutta l'efficacia richiesta dalla legge quadro del 1991 e dai problemi in atto. Di sicuro, il limite maggiore è ancora dato dalla mancanza o dalla non operatività degli strumenti di gestione (Piano per il Parco, Regolamento e Piano Pluriennale Economico) che, "è bene ricordarlo, sono i fondamentali mezzi per una corretta politica di governo delle risorse, vuoi naturali che antropiche e finanziarie", sostituendo essi ad ogni livello i piani paesistici, territoriali o urbanistici di competenza delle amministrazioni comunali e regionali (Ferrara e Vallerini, 1996, pp. 69-72).

Un fattore negativo che conferisce limitata capacità di programmazione e di gestione ai parchi risiede nella carenza e talora nella mancanza di personale qualificato sia amministrativo e dirigenziale che tecnico: da tale difetto derivano l'incapacità di spendere le risorse finanziarie assegnate e l'incapacità di disporre di esperti programmatori e amministratori specializzati nella valorizzazione ambientale e nella produzione di ricchezza sul territorio. Tali lacune si sono rivelate particolarmente gravi, finora, nei parchi nazionali calabresi: qui i parchi sono quasi inoperativi per i settori della promozione imprenditoriale e della creazione di servizi per l'utenza, tra i più importanti dei quali vi sono la formazione di operatori ambientali e l'attività promozionale, che sono fondamentali per fare diventare l'area di un parco anche un bene economico (Caltabiano, 2001, p. 348).

In molti parchi i regolamenti non sono stati ancora adottati, così come i piani territoriali ed economico-sociali previsti dalla legge quadro del 1991: ciò che finisce col rinfocolare le polemiche sull'utilità delle aree protette e creare malcontento fra la popolazione. Il fatto è che, scorrendo le schede delle aree protette, capita il più delle volte di trovarsi in situazioni di solo avvio istitutivo: situazioni tali da non consentire l'effettivo funzionamento degli organi di gestione. A questo quadro fanno eccezione, un po' ovunque, le realizzazioni riguardanti l'educazione ambientale, la comunicazione verso l'esterno, la cura dei sentieri e l'apertura dei centri visita (previo recuperi edilizi e paesistico-ambientali) (Egidi, 2001, pp. 337-338).

Al di là della varietà delle denominazioni e della quantità delle aree protette istituite dalle Regioni fin dagli anni '70, c'è da dire che "l'approccio al territorio da tutelare non è stato uniforme da parte delle Regioni [medesime] che hanno lavorato con diversità di metodologie e di tempi, con risultati spesso assai divergenti". Comunque, un po' in tutte le aree protette "ove si è avviata una politica per la conservazione della natura è riscontrabile, pur con una diversa gradualità, una notevo-



le difficoltà di applicazione concreta dei sistemi di gestione quotidiana [...], vuoi per la mancanza di adeguati finanziamenti o per difficoltà di far partire l'ente di gestione o per l'impossibilità di attuare piani" troppo rigidi o poco attuabili (Ferrara e Vallerini, 1996, pp. 48-50).

Il *check up* svolto dal WWF nel corso dell'anno 2002 su un campione di 428 aree protette ha dato alcuni risultati significativi che confermano le preoccupazioni sopra manifestate. I finanziamenti ordinari sono stati considerati insufficienti dal 55,2% dei parchi e dal 43,3% delle riserve. L'ente di gestione è totalmente assente nell'8,8% dei parchi e nel 16,1% delle riserve. Il direttore manca nel 26,3% dei parchi e nel 57,6% delle riserve. Il 23,7% dei parchi e il 58,5% delle riserve non dispone di una pianta organica per i dipendenti, e il personale di gestione manca completamente nel 41,2% dei parchi e nel 66,5% delle riserve. Ugualmente, le tabelle che delimitano i confini mancano nel 25,4% dei parchi e nel 34,4% delle riserve, mentre il piano del parco è assente nel 31,6% dei parchi regionali e nel 53,1% delle riserve regionali; addirittura, il piano economico-sociale difetta nel 62,4% dei parchi e nel 78,6% delle riserve. Per concludere questa preoccupante radiografia, c'è da dire che la carenza di supporto e coordinamento da parte della Regione è segnalata dal 35,9% degli enti di gestione dei parchi e dal 21,9% delle riserve naturali.

Provando a dare una interpretazione ai dati emersi, c'è da sottolineare che le strutture per la fruizione più diffuse nelle aree naturali protette regionali risultano essere i sentieri attrezzati, le aree di sosta per la ricreazione, i centri visita ed i centri di educazione ambientale. Ancora carenti invece le aree faunistiche, gli orti botanici, i centri per il recupero della fauna selvatica, e i centri dedicati alla ricerca scientifica.

I principali problemi che condizionano negativamente la corretta gestione dei parchi e delle riserve regionali, evidenziati dagli stessi enti di gestione, risultano essere la carenza delle risorse finanziarie per la gestione ordinaria e gli investimenti, le captazioni e l'inquinamento dell'acqua, la caccia nelle aree contigue e il bracconaggio, la presenza di linee elettriche, la presenza di grandi infrastrutture, l'agricoltura intensiva e gli incendi boschivi.

I principali problemi che incidono negativamente sulla corretta e sostenibile fruizione delle aree naturali protette regionali risultano essere la distanza dalle stazioni ferroviarie, la carenza di parcheggi ai confini dell'area, atti di vandalismo, l'inadeguatezza delle strutture, barriere architettoniche che limitano l'accessibilità a disabili ed anziani, la concentrazione dei visitatori in alcune aree sensibili ed in alcuni periodi dell'anno, la carenza di strutture e strategie per rispondere a specifiche domande di campeggio, l'assenza di un coordinamento tra enti e gestori nell'assicurare posti letto nell'area protetta e nelle aree contigue.

Il *check up* ha evidenziato complessivamente una straordinaria realtà in cresci-



ta, ma con preoccupanti carenze e ritardi nella gestione. I parchi e le riserve naturali istituiti dalle Regioni si trovano oggi in bilico tra una realtà virtuale ed una concreta gestione di qualità, quest'ultima non sempre in grado di assicurare realmente la salvaguardia e la valorizzazione sostenibile del loro patrimonio naturale e culturale. Sono purtroppo numerosi, se non prevalenti, i tentativi di acquisire, da parte di politici e amministratori locali, il valore aggiunto dai parchi e dalle riserve per il controllo del territorio, il consenso elettorale, l'immagine turistica e l'acquisizione di risorse finanziarie straordinarie, minimizzando, ignorando o dando per scontata la prioritaria finalità della conservazione della natura (cfr. [www.wwfitalia.it](http://www.wwfitalia.it); Cioli *et alii*, 2002, pp. 20-22).

Sicuramente migliori – rispetto a quelle regionali – risultano le condizioni di gestione delle aree protette nazionali, e in particolare dei parchi nazionali, “in gran parte già pienamente operativi, dotati di strutture, di personale, di collaboratori esterni, di centri di visita, di musei, di oasi faunistiche [...]”. Le nuove aree protette, come del resto quelle precedenti l'approvazione della legge 394/1991, hanno creato e creano ricerca scientifica, attività professionali e produttive, lavoro giovanile specie nella cooperazione, economia turistica: il tutto con rilevanti benefici per le popolazioni locali (Cioli *et alii*, 2002, pp. 26-28).

In ogni caso, gli effetti della legge quadro del 1991 e delle normative regionali da quella attivate (leggi e piani triennali) sono stati eclatanti. In pochi anni il numero e la dimensione delle aree protette è cresciuto in modo vistoso e sta ancora crescendo.

Secondo i dati più aggiornati – riferiti alla fine del 2001 o ai primi mesi del 2002 e resi noti dal ministro Matteoli alla Conferenza di Torino –, le aree protette italiane (di competenza statale e regionale) sarebbero 731 (rispetto alle 669 censite al dicembre 2000 per 3.013.944 ettari) e si estenderebbero per 3.059.860 ettari. In realtà, l'elenco ufficiale pubblicato nel supplemento ordinario n. 183 della “Gazzetta Ufficiale” n. 214 del 12 settembre 2002 comprende 734 soggetti terrestri per 2.714.236,68 ettari, oltre a 17 riserve marine per 266.220, 40 ha.

In meno di un decennio, le aree protette sono passate dal 3 a circa l'11 per cento del territorio italiano.

Un numero imponente di realizzazioni, quindi, che – almeno sulla carta – pone l'Italia all'altezza di tanti stati europei. Va anche detto che, oltre a queste elencate, ce ne sono più di 250 (tutte di competenza regionale) che non hanno avuto ancora il riconoscimento ufficiale e restano dunque nel ‘limbo’ della lista di attesa (tra quelle montane, è da segnalare il parco regionale delle Alpi Liguri nella provincia di Imperia e il parco regionale della Media Valle del Crati in Calabria che, sulla carta almeno, esistono fin dagli anni '80, almeno in una realtà virtuale) (cfr. rispettivamente Varani e Diviaco, 2001, e Cioli *et alii*, 2002, p. 36; Caltabiano, 2001, pp. 372-379).



Altre aree protette montane (Monte Bianco, Alpi Tarvisiane, ecc.) potrebbero essere istituite nel prossimo futuro in quanto inserite nella lista delle aree di reperimento dalle leggi n. 394/1991 e n. 344/1997 (Cioli *et alii*, 2002, pp. 10-15).

Per la verità, questa differenza, anche sensibile, fra il numero delle aree protette denunciato dalle Regioni e l'elenco ufficiale del Ministero dell'Ambiente è una costante fin dai primi anni '90 (ad esempio, nel 1995, l'Elenco Ufficiale ne censiva solo 218 su oltre 400 indicate dalle Regioni) e dipende dal mancato riscontro delle condizioni di base definite dalla legge quadro del 1991 (vale a dire: la presenza di enti di gestione, di perimetrazioni certe e di divieto di caccia). Oltre a ciò, va detto che anche per un certo numero di aree protette inserite nell'Elenco si riscontra una difformità nelle superfici rispetto a quelle indicate dalle Regioni, soprattutto perché il Ministero non riconosce quelle aree ove si esercitano usi impropri come quelli venatori o estrattivi (Ferrara e Vallerini, 1996, p. 51).

È un dato di fatto che la grande maggioranza delle aree protette – quasi i due terzi – si sviluppa nelle aree montane e alto-collinari con caratteri di tipo montano: "cioè in quelle che si definiscono genericamente aree interne" delle Alpi e degli Appennini. Prendiamo qui in considerazione le due categorie di aree protette più importanti: i parchi nazionali e quelli regionali. I 13 parchi nazionali si estendono per 1.021.664 ettari (per 226.294 i quattro alpini e per 795.370 i nove appenninici); è da notare che tali aree protette montane investono ben l'81% della superficie totale occupata dai parchi nazionali italiani. Inoltre, i 45 parchi regionali si estendono per 808.403 ettari (443.669 ha i ventisette alpini e 364.734 i diciotto appenninici), vale a dire il 72,5% della superficie totale occupata dai parchi regionali italiani (cfr. le tabelle 1-2). Complessivamente, i 58 parchi nazionali e regionali occupano ben 1.830.067 ettari: 669.963 ettari nelle Alpi e 1.160.104 negli Appennini, pari a quasi il 60 per cento del territorio protetto.

Le più grandi superfici protette sono rappresentate proprio dai parchi nazionali di montagna: Pollino con 193.000 ha, Cilento e Vallo di Diano con 181.000 ha, Gran Sasso-Monti della Laga con 143.000 ha, Stelvio con 135.000 ha, ecc.

Una maggiore considerazione politica e socio-culturale, rispetto a quella attuale, dovrebbe imporsi per la montagna, anche per effetto del cambiamento climatico in atto che si teme possa compromettere soprattutto le aree costiere e di pianura, piuttosto che quelle alte (Leone, 2001, p. 224). Ma, come ciascuno sa, la montagna italiana è in generale – pur con tutte le diversità di sviluppo economico e socio-culturale che fanno riferimento a specifiche situazioni regionali e locali, e specialmente alle 'isole' valorizzate da un turismo estivo e/o invernale che produce impatti pesanti, in primo luogo sotto il profilo paesistico e ambientale – una delle maggiori aree di emarginazione del Paese. Nonostante i provvedimenti 'mirati' assunti da



qualche anno dallo Stato e dalle singole Regioni – con ricorso pure a finanziamenti comunitari – la maggior parte della montagna alpina e soprattutto di quella appenninica non ha ancora raggiunto il benessere e la qualità della vita da tutti auspicati, in rapporto ai valori del suo patrimonio ambientale, paesistico e culturale. Tra questi beni, uno finora poco conosciuto e apprezzato dal turismo potrebbe rivelarsi una grande attrattiva: la sacralità. In effetti, nel passato, nelle aree più impervie e recondite, ove maggiore era la necessità di simboli che tenessero unita la società, le montagne sono state concepite come luoghi centrali di un determinato universo, sedi di divinità pagane (luoghi dei defunti, fonti di beni benefici quali l'acqua, la vita, la fertilità, la salute e il benessere generale) e poi luoghi di culto cristiani (si pensi ai tanti santuari e abbazie, al sistema dei "Sacri monti" e delle *viae crucis*), tutti motivi che presentano "grandi implicazioni ambientali e culturali nello sviluppo sostenibile" (Bernardi, 2001).

Anzi, le montagne continuano ad esprimere fenomeni negativi (e purtroppo anche repulsivi per la loro già rada e vecchia popolazione) come la marginalizzazione e la fatiscenza di molti insediamenti, l'invecchiamento demografico, la stagnazione dell'agricoltura e delle altre attività, il mancato decollo di forme di turismo e di altre attività che possano essere considerate davvero sostenibili (Bernardi, 2000).

Lo stesso cambiamento climatico in atto (con il rialzo delle temperature che si traduce in un sempre più scarso innevamento dei monti in inverni spesso troppo mitigati) ha finito col fare naufragare molti tentativi di valorizzazione dell'Appennino in funzione degli sport sciistici, mediante anche la costruzione di sistemi artificiali di innevamento. Da notare che, anche nell'arco alpino, l'innevamento e gli stessi ghiacciai (come per quelli dello Stelvio nell'omonimo parco nazionale, per tale motivo sempre meno utilizzati per lo sci estivo) diventano col tempo via via meno adatti a tale pratica sportiva e del tempo libero (Diolaiuti, Pelfini, Smiraglia e Codazza, 2001).

E, oggi, dopo le trasformazioni che nell'ultimo secolo hanno scosso i delicati equilibri tra uomo e ambiente, devono essere considerati con tutta l'attenzione che meritano i problemi delle Alpi e degli Appennini, trattati nel convegno *Montagna, dimore e segni dell'uomo: rapporti in trasformazione* tenutosi a Padova, a cura del Dipartimento di Geografia e del Club Alpino Italiano (Zunica, 2002): involuzione degli assetti insediativi e generale indebolimento delle "dimore" come centri di riferimento al contesto ambientale e all'identità storico-culturale. I processi di abbandono delle attività tradizionali e l'affermazione di scenari turistici importati dalle "terre basse", ricche di città, hanno infatti contribuito a disegnare, un po' ovunque, "montagne senza dimore", ovvero luoghi senza cura in cui l'attenzione costante e minuta dell'abitante per il paesaggio e per l'ambiente ereditato ha ceduto il passo agli



esiti problematici talora della 'desertificazione', talora dello sfruttamento di tipo coloniale. Persino per il meglio riuscito parco italiano, quello d'Abruzzo, al di là degli indiscutibili successi economici e culturali, è stato sottolineato – al pari degli altri numerosi soggetti molisani e abruzzesi – un processo di "marcata tendenza al regresso demografico e alla sostituzione dei settori di attività in tutti i comuni delle aree a parco, con la conseguenza di un forte incremento del rischio, comunque elevato, della sostituzione delle identità culturali locali" (Landini e Massimi, 2001, p. 177).

Ciascuno di noi dovrebbe sempre tenere a mente che "salvaguardare la montagna significa assicurare il benessere non solo delle comunità montane ma anche delle popolazioni di pianura, perché le montagne conservano l'acqua, costituendo il principale serbatoio di quella potabile, sostengono le foreste, proteggendo il suolo da gravi dissesti idrogeologici, e sono l'ultimo rifugio per molte specie di fauna e di flora, in particolare in Italia per i grandi carnivori come l'orso, il lupo e la lince".

Nonostante l'impegno assunto dall'Italia per la tutela delle montagne – in seguito alla dichiarazione dell'Organizzazione delle Nazioni Unite del 2002 come Anno Internazionale della Montagna – in realtà, poi, si deve registrare che un po' ovunque si portano avanti vari "nuovi progetti di sviluppo delle infrastrutture per il turismo invernale che minacciano le 'terre alte' italiane, dalle Alpi, attraversando tutto l'Appennino, fino all'Etna. Ad essere minacciate da nuovi impianti di risalita, nuove piste da sci, nuovi parcheggi, nuove strade, nuovi alberghi sono – e questo appare incredibile – proprio le montagne che dovrebbero oggi essere protette dall'istituto Sistema dei Parchi nazionali e regionali.

In altri termini, per le 'terre alte' italiane viene riproposto un modello di sviluppo disastroso: basato cioè su un turismo invernale ad alto impatto ambientale, che divora foreste secolari, provoca gravi dissesti idrogeologici, compromette la qualità e la quantità dell'acqua disponibile e determina un aumento dei consumi di energia.

Chi propone e sostiene quest'unico modello di sviluppo per le nostre montagne continua ad ignorare che i cambiamenti climatici in atto si manifestano con un evidente aumento medio delle temperature: aumento che riduce la permanenza e la stabilità del manto nevoso e rende necessario l'innevamento artificiale delle piste, imponendo l'utilizzo di additivi chimici con un elevato rischio d'inquinamento delle falde acquifere e del suolo. Dalla presa d'atto di tale realtà, ormai largamente condivisa dalla comunità scientifica internazionale, dovrebbe derivare, in modo coerente, invece la preparazione di progetti di conversione – come suggerisce il WWF – delle stazioni sciistiche, nell'arco di 10 anni, "dirottando gli investimenti su altre strutture e servizi per un turismo stagionalizzato ed ambientalmente meno insostenibile (turismo scolastico, termale, storico-culturale, naturalistico, sportivo, eno-gastronomico, ecc.).



Si tratta d'altronde di suggerimenti avanzati, ad esempio, dall'Istituto Francese dell'Ambiente, che in un importante studio sugli impatti del turismo in Francia ha evidenziato come il turismo invernale dello sci blocchi le possibilità di destagionalizzazione dell'offerta turistica e causi ingenti danni ambientali" (WWF, *SoS terre alte in pericolo*).

In realtà, dunque, questo modello di sviluppo risulta essere tutt'altro che sostenibile per l'ambiente; esso si rivela anche economicamente insostenibile nel medio e lungo termine, come dimostrano le fallimentari gestioni degli impianti e delle stazioni sciistiche, non solo in tante località sconosciute dell'Appennino, ma persino nelle più prestigiose località del turismo invernale delle Alpi. Uno sviluppo quindi illusorio ed effimero, che devasta il patrimonio naturale del paese e richiede un continuo sostegno economico pubblico, laddove l'Unione Europea ha lanciato il programma Rete Natura 2000 proprio per tutelare la biodiversità e gli habitat naturali più interessanti, mettendo a disposizione delle amministrazioni locali e degli enti parco fondi comunitari per un turismo sostenibile ed il miglioramento ambientale.

Basti qui accennare – in una breve panoramica – ai pericoli più macroscopici che minano le stesse ragioni di esistere di molti parchi montani.

Come già enunciato, sulle Alpi orientali, il Parco nazionale dello Stelvio è minacciato dall'ampliamento delle piste a Santa Caterina Valfurva per i mondiali del 2005 e l'Ente Parco, rischiando il commissariamento, si oppone da mesi alle richieste della FIS (Federazione Italiana Sport Invernali) di aprire nuove piste nei ghiacciai dell'area protetta.

In Trentino, il Parco naturale regionale di Paneveggio Pale San Martino è insidiato dall'espansione degli impianti di San Martino di Castrozza, e il Parco naturale regionale Adamello Brenta dall'ampliamento degli impianti di Madonna di Campiglio (è da notare che questi due parchi sono le prime aree naturali protette regionali istituite nel nostro Paese nel lontano 1967 dalla Provincia autonoma di Trento). Sulle Alpi occidentali, le infrastrutture delle Olimpiadi invernali del 2006 minacciano due SIC (Siti d'Importanza Comunitaria) della Rete europea Natura 2000 ed altre aree di notevole valore paesaggistico.

A rischio, in Appennino, numerosi parchi nazionali e regionali, con la previsione d'importanti investimenti per la realizzazione di nuovi impianti di risalita, l'ammodernamento di strutture esistenti con impianti per l'innnevamento artificiale, nuove strade e parcheggi, grazie ad alcune misure introdotte nei documenti di programmazione delle diverse Regioni per l'utilizzo dei Fondi Strutturali dell'Unione Europea per il 2000-2006.

L'Appennino Tosco-Emiliano, che comprende l'ultimo ed omonimo parco nazionale istituito in ordine di tempo quasi esclusivamente con riferimento alla



provincia di Reggio Emilia, ha impianti sciistici (dei quali si prevede il potenziamento) a Cerreto, Febbio, Ospitaletto di Ligonchio, Civago e Lago del Ventasso.

Nelle Marche, il Parco naturale regionale del Sasso Simone - Simoncello corre il rischio d'inquinamento per la realizzazione degli impianti d'innevamento artificiale nel Monte Carpegna, mentre nel Parco nazionale dei Monti Sibillini sono già annunciati progetti d'ampliamento degli impianti di Frontignano nel Comune di Ussita e di Bolognola, anche in questo caso con nuovi impianti d'innevamento artificiale.

Pure nel Lazio, il Parco naturale regionale dei Monti Simbruini è minacciato dal potenziamento degli impianti sciistici.

In Abruzzo, praticamente tutti i parchi sono a rischio per progetti d'ampliamento delle piste e degli impianti per sport invernali: il Parco nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga con gli impianti di Prati di Tivo e Campo Imperatore; il Parco nazionale della Majella con gli impianti di Passo Lanciano e Campo di Giove, e il Parco nazionale d'Abruzzo Lazio e Molise, che doveva festeggiare proprio nel 2002 il suo 80° anno di vita, ha già subito uno scempio ambientale nel territorio del Comune di Pescasseroli, per l'ampliamento della stazione sciistica di Coste delle Vitelle, ed è oggi a rischio l'area del Monte Greco, con i SIC individuati per la Rete europea Natura 2000.

Nel primo caso, a Pescasseroli, la faggeta che sovrasta il paese ha subito pesanti tagli per ampliare la struttura turistica di Costa delle Vitelle, diventata di proprietà comunale. "Chi ha assistito ai lavori di ampliamento ha raccontato di scene sconsolanti, simili al saccheggio vandalico di un museo o di un'antica chiesa. La cosa ovviamente non è passata inosservata neanche agli occhi di molti turisti amareggiati o infuriati che hanno fatto sentire la loro voce anche sulla stampa nazionale [...]. L'obiettivo finale dichiarato era quello di ampliare subito la stazione alle stupende valli vicine (Val Callano e Val di Iorio); un programma che, se realizzato, assesterebbe alla natura del Parco un colpo mortale".

Nel secondo caso, una società propone di creare una nuova stazione sciistica collegata al bacino Roccaraso-Rivisondoli attraverso il Monte Greco. "La proposta avanzata è mostruosa, un vero volano per gli affari a base di cemento armato: una ragnatela di impianti e piste che collegano la montagna intatta all'Altopiano delle Cinque Miglia, interessando tutta l'area che, partendo dalla base di Monte Rotondo, abbraccia tutto il comprensorio comprendente Valle Fredda, Monte Greco, Serra Gravare, Antone Rotondo, Toppe del Tesoro, Pantaniello e Monte Pratello, finendo per interessare anche la foresta demaniale Chiarano-Sparvera. Ed ecco i numeri dello scempio: sono previsti circa 12 km di impianti a fune e circa 30 km di piste, un parcheggio auto a quota 1400 m, raggiungibile con una strada di penetrazione. E dietro le infrastrutture si nascondono gli appetiti mai sopiti: le lottizzazioni, i resi-



dence e le villette affacciate sull'amenissimo lago di Barrea, che è in lista d'attesa per essere aggredito da un altro progetto di *valorizzazione*".

Il Parco naturale regionale Sirente-Velino ha invece già subito l'impatto del parcheggio di oltre 12 ettari nella piana carsica di Campo Felice a servizio della locale stazione sciistica (infrastruttura realizzata con fondi europei destinati alla riqualificazione ambientale!), ed è stato ridotto – o sarà ridotto – di superficie per circa 23.000 ettari.

Anche le montagne dell'estremo sud dell'Appennino sono a rischio. L'ampliamento del Parco della Calabria con l'istituzione del Parco nazionale della Sila trova un ostacolo nei progetti di potenziamento degli impianti di Montenero; mentre in Sicilia il Parco naturale regionale dell'Etna è minacciato dalla ricostruzione e potenziamento degli impianti di risalita in parte danneggiati dall'ultima colata lavica (WWF *SoS terre alte in pericolo*; Cioli et alii, 2002, p. 45).

La 'fase costituente' dura eccessivamente, trascinandosi per decenni, in molti parchi. Ad esempio, in Calabria, "nessun parco è interamente, come territorio, e pienamente, come funzioni, operativo. In altre parole nessun parco ha raggiunto l'obiettivo finale che è quello della completa destinazione sociale ed economica: infatti la fruibilità è parziale e non è organizzata in forme di pronta e selettiva utilizzazione. Inoltre i parchi calabresi non sono in grado di assicurare occupazione e reddito alla popolazione locale [...]. Da questa condizione di permanente incompletezza di organi e di funzioni discende anche la bassa capacità progettuale" (Caltabiano, 2001, pp. 379-380).

Un elemento di ottimismo è dato dalla vicenda di uno dei nuovi parchi montani che, già nel primo decennio della sua vita, è riuscito a qualificarsi come un vero 'laboratorio di sostenibilità': è quello appenninico tosco-emiliano delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona, Campigna. In effetti, le realizzazioni sono state molteplici e generalmente apprezzabili sotto il profilo ambientale.

Le ha riassunte di recente il presidente Enzo Valbonesi, motivando l'operato dell'ente con l'obiettivo – che ci pare assumere un valore generale per la montagna italiana compresa quella alpina – di "contrastare il processo di vera e propria 'desertificazione' che rischia di portare nel giro di pochi anni alla estinzione di frazioni, paesi e piccole comunità [...]; quei comuni a maggiore 'disagio insediativo', contrassegnati da poco più di 1000 abitanti e dalla costante chiusura dei presidi più elementari del vivere civile e collettivo (l'ufficio postale, la scuola, il benzinaio, i negozi, il bar ecc.)".

- Il parco ha aiutato le aziende agricole attraverso incentivi speciali, facendo sì che quelle percepiscano ora l'area protetta come un soggetto che le aiuta a rimanere nel territorio;



- il parco ha promosso iniziative e fornito aiuti economici a favore degli operatori turistici, anche mettendoli in rete tra di loro e creando azioni, come i pacchetti di offerta o gli 'esercizi consigliati', che fino ad oggi nessun altro ente pubblico aveva promosso;
- il parco ha sostenuto la nascita di aggregazioni imprenditoriali (cooperative e associazioni) e fornito alcune opportunità di lavoro ai giovani attraverso la creazione delle "guide del parco" o l'affidamento dei Centri Visita del Parco;
- il parco, creando dei centri visita, ha istituito dei veri e propri punti di vita civile collettiva e dei centri di servizio (aperti molti mesi all'anno) che mancavano completamente in alcune frazioni.

Di sicuro, nonostante i contributi positivi offerti dai parchi già operativi, questi scenari negativi richiedono, per essere eliminati, interventi di ben più ampia portata da attuare con carattere d'urgenza: si tratta infatti di una vera e propria 'corsa contro il tempo', perché per molte realtà territoriali si rischia che, nel giro di pochissimi anni, interi nuclei frazionali si spopolino definitivamente e non poche comunità perdano totalmente la loro identità culturale.

Quali interventi operare? Certamente servizi di trasporto e una viabilità adeguati per i collegamenti delle località montane ai centri capoluogo di comune, di vallata e di provincia, al fine di consentire ai cittadini delle aree più interne di raggiungerli nel più breve tempo possibile, incentivando così la possibilità per i giovani di continuare a vivere nella montagna pur dovendo andare a lavorare altrove; sostenere con sgravi fiscali o incentivi finanziari la permanenza degli esercizi pubblici e delle attività commerciali nei piccoli centri montani; favorire l'estensione della rete di comunicazione informatica nei piccoli centri montani, anche finanziando l'installazione di vere e proprie postazioni internet nei centri civici e/o negli esercizi pubblici dei paesi montani; evitare la chiusura dei presidi sociali, culturali e sanitari (scuole, ospedali o condotte mediche e farmacie, uffici pubblici) dei comuni montani, anche se questo può comportare 'apparenti' diseconomie (apparenti perché c'è da chiedersi quanto costa l'inurbamento, in termini sociali e ambientali negativi, all'intera comunità nazionale); promuovere con incentivi addizionali, rispetto a quelli già previsti dalle leggi nazionali e regionali o comunitarie, tutte le attività ecosostenibili presenti in montagna con un riferimento particolare a quelle agricole, artigianali e commerciali (cfr. il periodico "Crinale" della primavera 2002, *L'anno Internazionale delle Montagne*; e "Toscanaparchi", anno II, n. 5 (speciale Conferenza Nazionale Parchi, Torino 11-13 ottobre 2002), *Foreste Casentinesi: la 'leale collaborazione' paga*).



### Il progetto APE "Appennino Parco d'Europa"

E' un progetto - presentato da Legambiente nel 1995 all'Aquila - che intende realizzare un grande e unitario sistema ambientale e territoriale, punteggiato di parchi e riserve di rilievo nazionale e regionale, dove sia possibile sperimentare politiche di sviluppo sostenibile nel territorio più marginale d'Italia, l'Appennino, nel tentativo di guadagnare il consenso delle popolazioni più direttamente coinvolte col "realizzare una protezione attiva, dinamica" (Leone, 2001, p. 225).

Tale progetto non vuole "sottoporre l'intero Appennino - dal Piemonte alla Calabria (9 regioni, 51 province e oltre 1600 comuni) - allo speciale regime di tutela e di gestione previsto dalla legge 394/91 e dall'aggiornamento 426/98, dando cioè vita ad una sola e grande area protetta, quanto piuttosto consolidare la valorizzazione dell'attuale sistema di parchi (9 nazionali e 28 regionali, oltre a 65 riserve statali e 32 regionali e a 12 altri soggetti per quasi 1.200.000 ettari, pari al 12,45% del territorio appenninico), promuovendone l'autonomia operativa e il coordinamento tra di loro (anche mediante la creazione di una efficace rete informativa) e con tutti gli altri soggetti istituzionali (a partire dalle comunità locali), per arrivare a creare grandi corridoi ecologici.

Oltre a ciò, il progetto APE intende favorire la promozione di azioni coordinate tra i diversi soggetti (parchi e altre istituzioni), per orientare all'uso sostenibile delle risorse ambientali dell'intero Appennino, e non solo dei settori appartenenti alle aree protette.

Non è un caso che la maggior parte delle aree protette sia localizzata nella montagna italiana (Alpi e Appennini). Perché tali ambienti possano mantenere gli indispensabili presidi umani c'è necessità di operare per salvaguardare o ricostituire un adeguato e moderno sistema di servizi territoriali in grado di rispondere alla domanda dei residenti e dei turisti: basti pensare alle scuole e ai servizi sanitari, ai servizi per la distribuzione commerciale e per la mobilità pubblica: per l'ultimo servizio, vanno incentivate e sostenute le soluzioni a basso impatto ambientale, come i mezzi a trazione elettrica e a trazione animale nelle aree più sensibili. Ovviamente, si prefigura il potenziamento delle reti ferroviarie interne, convogliando su di esse la domanda di mobilità attivata dai nuovi flussi turistici verso le aree protette.

Nello stretto legame tra la tutela del paesaggio e della natura si colloca il progetto dello sviluppo rurale. Nell'Appennino il sistema della qualità ambientale è in stretto rapporto con la qualità dell'agricoltura. La conservazione dell'attività agricola nelle sue forme tradizionali e innovative sostenibili, in accordo con la nuova politica dello sviluppo rurale dell'Unione Europea, può diventare un progetto strategico per la produzione di beni di qualità, in grado di dare vita ad una nuova organizzazione produttiva agroalimentare, in grado di assicurare un futuro all'agricol-



tura locale: consorzi per la produzione, trasformazione e commercializzazione di prodotti connotati in rapporto alle varie aree geografiche e alle tecniche di lavorazione, con marchi di qualità e tipicità.

Sulla base delle conoscenze ambientali attuali, si intende sviluppare una rete ecologica che percorra e connetta tutta la dorsale appenninica, al fine di assicurare la mobilità delle specie faunistiche e lo scambio genico fra le diverse popolazioni animali e vegetali.

La rete dovrà integrarsi con il sistema idrografico, avviando così un processo di riqualificazione nel senso della rinaturalizzazione e di capillare manutenzione delle acque, ai fini della prevenzione del dissesto idrogeologico. Azioni di decementificazione di alvei ed aree di pertinenza fluviale vanno avviate ricostituendo condizioni di stabilità e sicurezza, con tecniche di ingegneria naturalistica e con utilizzo di specie arboree autoctone, previa riorganizzazione dei vivai forestali.

Si prevede poi il recupero e il completamento della rete dei sentieri naturalistico-escursionistici che insistono lungo la dorsale appenninica, al fine di garantire una capillare fruizione turistica ai diversi ambienti. La rete dovrà integrarsi con quella degli itinerari storico-culturali ed enogastronomici: specialmente i grandi itinerari storico-culturali (Tratturo Regio, vie Francigena e Lauretana, Via Sacra dei Longobardi) dovranno costituirsi come assi portanti del sistema dei percorsi individuati a livello locale. Lungo i sentieri andranno individuate le strutture per l'ospitalità e la ricettività (rifugi, borghi e casali) da adattare a tali nuove destinazioni d'uso con l'incentivazione delle azioni necessarie (cfr. [www.parks.it/legambiente/ape.html](http://www.parks.it/legambiente/ape.html)).

Molte indagini – a partire da quella sulle aree protette liguri (Girani e Varani, 2001) – dimostrano che, soprattutto nell'Appennino, c'è ancora carenza di strutture ricettive e di ristoro tradizionali e tipiche (alberghi e campeggi, affittacamere, ostelli e rifugi), mentre l'agriturismo è ancora in fase sperimentale e necessita di azioni incisive tese a favorire questa attività complementare dell'agricoltura.

In ogni caso, proprio l'esperienza ligure (certamente non isolata) dimostra che le aree protette sono riuscite a dare un contributo complessivamente importante alla riqualificazione naturalistica e paesistica (specialmente riguardo al recupero dei sentieri, dei rifugi e delle dimore rurali tipiche e delle sistemazioni idraulico-agrarie), alla reinterpretazione di certe attività produttive tradizionali (come quelle legate alla lavorazione del legno) e allo sviluppo di nuove occupazioni (a partire da quelle connesse con la fruizione turistica e con le attività di sensibilizzazione e di didattica ambientale). I parchi si sono rivelati un incentivo per "i lavori socialmente utili. Lavorare nei parchi e per i parchi è obiettivo ambito da una parte sempre più consistente di giovani e rappresenta un'importante occasione di valorizzazione delle risorse tipiche locali" (Ugolini, 2001, pp. 293-294).



Per concludere, c'è da sottolineare che il turismo in un parco "rappresenta un momento importante per la sopravvivenza del parco stesso, ma anche un rischio notevole, se non si pone attenzione alla compatibilità delle attività che si intendono promuovere con i delicati equilibri della natura e del paesaggio che si vogliono conservare bene per venderli altrettanto bene ai visitatori. Il turismo che si può fare in un parco è quello cosiddetto *soft*, cioè culturale, etnoantropologico, l'agriturismo in alcune forme limitate e controllate e, soprattutto, l'ecoturismo, che poi è una sintesi intelligente delle forme precedenti", pur poggiando sull'escursionismo naturalistico (Caltabiano, 2001, p. 353).

**Foto 1-** Il Parco Naturale Regionale delle Dolomiti d'Ampezzo istituito nel 1990



**Foto 2 -** Il Parco Nazionale del Gran Paradiso  
istituito nel 1922



**Foto 3 -** Il Parco Nazionale della Majella  
istituito tra il 1992 e il 1995





**PARCHI NATURALI NAZIONALI MONTANI (13)**  
per complessivi 1.021.664 ettari

**Parchi alpini (4) – per complessivi 226.294 ettari**

VAL GRANDE (PIEMONTE) (11.340 ha)  
GRAN PARADISO (PIEMONTE-VAL D'AOSTA) (66.497 ha)  
STELVIO (LOMBARDIA-TRENTINO ALTO ADIGE) (133.325 ha)  
DOLOMITI BELLUNESI (VENETO) (15.132 ha)

**Parchi appenninici (9) – per complessivi 795.370 ettari**

FORESTE CASENTINESI-CAMPIGNA (EMILIA ROMAGNA, TOSCANA) (31.038 ha)  
MONTI SIBILLINI (MARCHE, UMBRIA) (69.733 ha)  
GRAN SASSO-MONTI DELLA LAGA (MARCHE, LAZIO, ABRUZZO) (141.341 ha)  
ABRUZZO (ABRUZZO, LAZIO, MOLISE) (50.683 ha)  
MAIELLA (ABRUZZO) (62.838 ha)  
CILENTO-VALLO DI DIANO (CAMPANIA) (178.172 ha)  
POLLINO (BASILICATA, CALABRIA) (171.448 ha)  
CALABRIA/SILA GRANDE E PICCOLA (CALABRIA) (11.803 ha)  
ASPROMONTE (CALABRIA) (78.314 ha)

**PARCHI NATURALI REGIONALI MONTANI (45)**  
[1] – per complessivi 808.403 ettari

**Parchi alpini (27) [1] – per complessivi 443.669 ettari**

*Liguria:*

[ALPI MARITTIME] [1]

*Piemonte:*

ALTA VALSESIA (6511 ha), LAGHI DI AVIGLIANA (409 ha), GRAN BOSCO DI SALBERTRAND (3775 ha), MONTE FENERA (3302 ha), ALTA VALLE PESIO-TANARO (6638 ha), VAL TRONCEA (3265 ha), ORSIERA-ROCCIAVRE' (11.154 ha), ALPE VEGLIA-ALPE DEVERO (10.791 ha),  
ALPI MARITTIME (27.945 ha) (9)

*Val d'Aosta:*

MONT AVIC (3500 ha) (1)

*Lombardia:*

CAMPO DEI FIORI (5400 ha), MONTE BARRO (661 ha), ADAMELLO (50.996 ha),  
ALTO GARDA BRESCIANO (38.269 ha), COLLI DI BERGAMO (4050 ha) (5)

*Alto Adige:*

DOLOMITI DI SESTO (11.615 ha), VEDRETTE DI RIES-AURINA (31.505 ha),  
PUEZ ODLE (10.186 ha), MONTE CORNO (6660 ha), SCILIAR (5850 ha),  
FANES-SENNEB-BRAIES (25.680 ha), GRUPPO DI TESSA (33.430 ha) (7)

*Trentino:*

PANEVEGGIO-PALE DI SAN MARTINO (19.711 ha), (ADAMELLO-BRENTA) (61.814 ha) (2)



*Veneto:*

DOLOMITI D'AMPEZZO (11.200 ha) (1)

*Friuli Venezia Giulia:*

DOLOMITI FRIULANE (36.950 ha), PREALPI GIULIE (9402 ha) (2)

**Parchi appenninici (18) – per complessivi 364.734 ettari**

*Liguria:*

BEIGUA (8715 ha), ANTOLA (5832 ha), AVETO (3500 ha) (3)

*Emilia Romagna:*

CORNO ALLE SCALE (4975 ha), ALTO APPENNINO MODENESE (FRIGNANO) (15.000 ha), ALTO APPENNINO REGGIANO (GIGANTE) (23.413 ha) (3)

*Toscana:*

ALPI APUANE (27.000 ha) (1)

*Marche:*

SASSO SIMONE-SIMONCELLO (4847 ha), GOLA DELLA ROSSA-FRASASSI (9169 ha) (2)

*Umbria:*

MONTE CUCCO (10.480 ha), MONTE SUBASIO (7742 ha) (2)

Lazio: APPENNINO-MONTI SIMBRUINI (29.990 ha), MONTI LUCRETILI (18.204 ha),  
MONTI AURUNCI (19.374 ha) (3)

*Abruzzo:*

SIRENTE-VELINO (59.186 ha) (1)

*Campania:*

MONTI PICENTINI (64.000 ha), MATESE (26.280 ha) (2)

*Basilicata:*

GALLIPOLI COGNATO-PICCOLE DOLOMITI LUCANE (27.027 ha) (1)



## Bibliografia

- R. BERNARDI, *La montagna appenninica italiana. Conoscere per gestire*, Bologna, Patron, 2000.
- R. BERNARDI, Recensione a B. MESSERLI e J. D. YVES (a cura di), *Montagne del mondo* (Verbania, Taratà Edizioni, 2000), "Bollettino della Società Geografica Italiana", VI (2002), pp. 774-776.
- CALTABIANO, *Il sistema di gestione dei parchi naturali nella Regione Calabria*, "Rivista Geografica Italiana", 108 (2001), pp. 347-383.
- CENCINI, A. GALVANI e B. MENEGATTI, *Paesaggi e parchi dell'Emilia-Romagna: per una struttura reticolare*, in *L'importanza sociale ed economica di un'efficiente gestione del sistema dei parchi e delle aree protette*, a cura di P. Brandis, Genova, Brigati, 2001, pp. 179-194.
- S. CIOLI et alii, *Dossier parchi in Italia: la natura da salvare*, "Italia Nostra", 383 (aprile-maggio 2002).
- G. DIOLAIUTI, M. PELFINI, C. SMIRAGLIA e V. CODAZZA, *Il turismo estivo al Passo dello Stelvio (Alpi Centrali): problemi e prospettive della fruizione antropica di un ghiacciaio alpino in un'area protetta*, "Geotema", V (2001), pp. 42-55.
- B. EGIDI, *Parchi ed aree protette nelle Marche*, "Rivista Geografica Italiana", 108 (2001), pp. 325-340.
- G. FERRARA e L. VALLERINI, *Pianificazione e gestione delle aree protette in Europa*, Rimini, Maggioli, 1996.
- A. GIRANI e N. VARANI, *Il parco regionale dell'Aveto*, "Rivista Geografica Italiana", 108 (2001), pp. 227-246.
- P. LANDINI e G. MASSIMI, *Il sistema delle aree protette nelle Regioni Abruzzo e Molise*, in *L'importanza sociale ed economica di un'efficiente gestione del sistema dei parchi e delle aree protette*, a cura di P. Brandis, Genova, Brigati, 2001, pp. 169-178.
- U. LEONE, *Consenso e coordinamento nella politica dei parchi*, "Rivista Geografica Italiana", 108 (2001), pp. 219-225.
- MELELLI e F. FATICHENTI, *Parchi regionali fra consenso sociale e sviluppo locale. Il problema della salvaguardia ambientale in Valnerina*, in *L'importanza sociale ed economica di un'efficiente gestione del sistema dei parchi e delle aree protette*, a cura di P. Brandis, Genova, Brigati, 2001, pp. 195-216.
- O. RUTIGLIANO et alii, *La questione eolica in Italia*, Roma, Comitato Nazionale del Paesaggio, 2002.
- S. SORIANI, F. VALLERANI e G. ZANETTO, *Il dibattito sulla protezione della natura in Italia tra emergenze territoriali, eredità culturali e nuovi protagonismi sociali*, "Rivista Geografica Italiana", 108 (2001), pp. 219-2.....
- G. UGOLINI, *I parchi in Liguria: un equilibrio difficile fra territorio vocato e resistenza sociale*, "Rivista Geografica Italiana", 108 (2001), pp. 281-296.
- N. VARANI e G. DIVIACCO, *Aree protette in Liguria. Gestione e funzioni*, "Rivista Geografica Italiana", 108 (2001), pp. 299-323.
- WWF, *SoS terre alte in pericolo*, Pescara, luglio 2002.
- M. ZUNICA, *Notizia del convegno Montagna, dimore e segni dell'uomo: rapporti in trasformazione*, "Rivista Geografica Italiana", 109 (2002), pp. 387-388.